

# Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

## LA PROVA DEL FUOCO DELL'UNITÀ D'AZIONE

*È reazionaria qualsiasi politica che tende a dividere la classe operaia...*

La proposta di fondere il Partito Socialista e il Partito Comunista in un partito unico della classe proletaria senza attendere oltre il maturarsi delle condizioni necessarie, è stata formulata da Palmiro Togliatti, Segretario del Partito Comunista, nella rivista «Rinascita». Il compagno Pietro Nenni, segretario del Partito e direttore dell'«Avanti!» edizione romana, ha risposto con l'articolo al quale qui facciamo posto e apparso nell'«Avanti!» di Roma il 7 di gennaio c. a. I compagni vedranno come con altre parole noi socialisti dell'Alta Italia si sia giunti alle stesse conclusioni, prova i nostri articoli «Parliamo di unità» e «Unità proletaria». E ove più voci si incontrano e più forze tendono là è la luce.

«Rinascita», in un articolo nel quale si riconosce facilmente lo stile del compagno Togliatti, ha posto per la prima volta il problema del partito unico dei lavoratori italiani attraverso la fusione delle correnti politiche proletarie attualmente esistenti, «le quali — scrive la rivista comunista — non potranno fare a meno di portarvi, insieme con la loro forza numerica, organizzativa e politica, quegli elementi della loro tradizione che corrispondono ai compiti nuovi che stanno davanti a noi».

L'articolo di «Rinascita» consta di una parte critica, nella quale sono sommariamente analizzati gli errori del partito comunista, e soprattutto quello di «non aver saputo affrontare subito e superare più rapidamente la tendenza iniziale dello «schematismo ideologico» e del «settarismo politico». Questo errore si è risolto, secondo l'articolista, in una «capitolazione davanti alla spontaneità del movimento operaio, di cui pagammo abbastanza care le conseguenze».

I comunisti non sono stati soli a pagare in Italia, in Francia, in Germania gli errori dello schematismo ideologico e del settarismo politico connessi alla loro formazione in partito autonomo. Tutta la classe operaia ha pagato con loro, come, d'altronde, tutta la classe operaia, ivi compresi i comunisti, ha pagato, prima e dopo le scissioni del '20-'21, gli errori politici della socialdemocrazia o quelli del massimalismo, perchè in definitiva essa può, a scapito della sua efficienza politica, concedersi il lusso di dividersi in vari partiti, ma non può sfuggire alla legge storica che l'espone solidalmente agli stessi rischi e non le consente di vincere se non è unita.

Ponendosi di fronte ai doveri di oggi e di domani «Rinascita» afferma che gli strati più avanzati del proletariato e i migliori combattenti della classe clandestina contro il nazismo e contro il fasci-

simo, nella guerra di Spagna e nella guerra partigiana «sentono oggi prima di tutto la necessità di essere liberati dal nichilismo politico dello pseudo comunismo aslenzionista di ventiquattro anni or sono, di essere liberati dall'estremismo parolai e dalla impotenza del massimalismo, di essere liberati dalla mancanza di principi, dall'opportunismo, dal fariseismo altrettanto impotente dei riformisti. Essi sentono il bisogno, istintivamente, di avere un partito nuovo».

Il partito nuovo deve, secondo «Rinascita», trovare la sua guida ideologica nella dottrina marxista e leninista: deve penetrarsi, quanto alla sua praxis, del concetto che «la capitolazione e il tradimento delle classi e dei gruppi politici che si erano finora chiamati dirigenti e difensori della nazione, ha investito la classe operaia di una funzione nuova»: deve nel campo internazionale tendere a una organizzazione che sia «garanzia di pace e di libero sviluppo di tutte le nazioni» e nel campo della politica interna deve farsi promotore di una democrazia nuova e combattiva «che difenda la libertà distruggendo le basi oggettive della tirannide fascista... una democrazia che sia attivamente antifascista e anti-imperialista e perciò veramente nazionale, popolare e progressiva».

Richiamandosi poi alla recente crisi ministeriale «Rinascita» scrive: «Le vicende dell'ultima crisi di governo, se per certi aspetti significano un rallentamento della marcia verso una democrazia nuova, rallentamento dovuto alle necessità della guerra e dell'unione nazionale, hanno però messo in luce particolare la necessità che le forze della classe operaia agiscano unite. Ogni discordanza, anche parziale o temporanea, anche solo nel tono della loro azione, può essere sfruttata e risolversi in danno della causa democratica e proletaria. L'unità di azione rimane e deve essere rafforzata; ma già si profila, mentre si attende l'apporto decisivo delle forze proletarie e lavoratrici del settentrione, la necessità di una azione più stretta, completa, la quale potrà esprimersi soltanto con la creazione di un partito unico».

C'è, in queste parole della rivista comunista, una confluenza che ci riempie di soddisfazione con la campagna unitaria che noi conduciamo da anni e con l'indirizzo attuale della enorme maggioranza dei socialisti.

Si osserverà tuttavia che del partito unico noi abbiamo parlato sempre con circospezione perchè — fino a quando non ne siano realizzate le premesse — ci pareva fosse uno degli argomenti dei quali il proverbio dice «pensarci sempre non parlarne mai».

Qualcuno potrebbe dire che il momento più opportuno per affrontare il problema del partito unico, cioè della fusione, non è quello in cui l'unità di azione attraversa una crisi per lo meno funzionale. Ma

forse il fatto che se ne parli proprio adesso serve a chiarire i limiti della divergenza tattica fra socialisti e comunisti, messa in luce dalla recente crisi ministeriale, ma ad essa preesistente, tanto che si può dire che si riallaccia alle polemiche del 1938 (dopo la conferenza di Monaco) attorno al dilemma: «Fronte popolare o Fronte nazionale?». Allora pareva a noi che fosse veramente efficace soltanto una politica unitaria, la quale avesse il suo fulcro nel Fronte popolare, cioè nei partiti che hanno fra di loro un minimo comune denominatore politico. Nè abbiamo di poi mutato avviso, anche quando esigenze momentanee ci hanno obbligato ad accettare, ai fini della guerra, una piattaforma più larga. L'importante però, ai fini dell'unità d'azione e del partito unico dei lavoratori, è che noi abbiamo sempre trattato i dissidi fra socialisti e comunisti come fatti interni della classe operaia, tali da non pregiudicare la sostanziale convergenza dei nostri scopi. Ma ci sono nel paese partiti, forze sociali e politiche interessate a considerare i nostri dissapori attuali come il punto di partenza di due politiche divergenti destinate a fare del partito socialista l'alfiere di un blocco di centro repubblicano e ad isolare il partito comunista il giorno in cui verranno meno i motivi del tutto contingenti per cui i moderati hanno bisogno dell'avallo comunista. Ove questo avvenisse, tanto noi socialisti quanto i comunisti avremmo lavorato per la reazione, perchè per gli uni e per gli altri il peggio e forse l'irrimediabile è la separazione della classe operaia. del rapporto attuale delle forze sociali del nostro paese emerge un dato per noi irrefutabile, ed è che, nei suoi risultati se non nei suoi moventi, è reazionaria qualsiasi politica la quale divide la classe operaia. L'elemento decisivo a favore dell'unità è che noi non possiamo aver ragione contro i comunisti e i comunisti non possono aver ragione contro di noi.

Questa premessa dà valore decisivo alle prospettive di unità organica tratteggiate in «Rinascita». Naturalmente i problemi da risolvere preventivamente sono molti e riguardano, oltre le questioni di dottrina, la struttura organizzativa e i rapporti internazionali del futuro nuovo partito. Ma in politica non si procede per salti. L'unità di azione viene prima del partito unico.

Nelle prossime settimane bisognerà vedere se la divergenza messa a nudo dalla crisi ministeriale investe il problema, dopo tutto secondario, della partecipazione o no a un governo destinato, in ogni caso, ad avere una breve vita, o se investe invece le prospettive di sviluppo della democrazia in Italia. Se, come noi crediamo, è la prima ipotesi che è giusta, allora l'unità d'azione uscirà trionfante dalla prova attuale e le non lontane elezioni

amministrative offriranno una prima occasione per realizzare l'unione dei lavoratori e la loro affermazione vittoriosa come nuova classe dirigente del paese.

### L'UNITA D'AZIONE IN FRANCIA

Il Partito Socialista Francese (Sfio) e il Partito Comunista di Francia hanno fatto un ulteriore progresso verso la permanente, organica unità d'azione. I socialisti e i comunisti infatti si sono messi d'accordo per chiedere la socializzazione, o meglio una riforma strutturale di tutta l'economia francese che dovrebbe essere controllata e gestita da organismi di massa. In un manifesto gli esponenti dei due partiti di sinistra hanno infatti chiesto al governo che vengano nazionalizzate le imprese a capitale privato.

È questa una nuova dimostrazione che il programma socialista va ovunque conquistando l'opinione pubblica e si impone come una soluzione possibile e immediata.

La notizia si completa con un'altra proveniente da Londra, secondo cui anche il ministro del lavoro britannico è favorevole alla nazionalizzazione delle imprese a far principio da quelle fondamentali e di importanza primaria per l'economia inglese ed europea.

### Sciopero d'annuncio

Uno sciopero di ammonimento e di annuncio può chiamarsi quello effettuato il 28 marzo negli stabilimenti industriali di Milano e dei centri principali della Lombardia. Di ammonimento, perchè gli operai non possono rinunciare neppure a un grammo della loro già scarsa razione di pane distribuita solo quattro giorni alla settimana nelle città più fortunate. Gli operai e le loro famiglie non hanno «indosso» le riserve di grasso che hanno gli appartenenti alle polizie fasciste, e in casa non hanno scorte dalle quali attingere, ed insomma il pane è così gramo e così poco nutritivo che ridurre la quantità equivale condannare alla fame. Di annuncio, perchè testimonia lo spirito indomito delle masse lavoratrici pronte a scattare per il giorno in cui si imporrà l'insurrezione generale e perchè annuncia, appunto, movimenti di ben più vasta portata e realmente decisivi. Sappiamo bene che nella felice repubblicetta dei fascisti c'è da mangiare solo fino alla fine di aprile, ad arrivarci. Sappiamo bene che non ci sono scorte e neppure esiste la possibilità di accumularne. Ma di chi la colpa, se gli ammassi furono «prelevati» dai nazi e il poco che è rimasto viene consumato dalle «guardie» dei vari gerarchi? La massa lavoratrice ha detto con lo sciopero il suo sdegno. Dirà domani con la insurrezione il suo basta.

## Parliamo tanto di me

Dove si parla di Milano e di Verona • La bottega si e la stalla no • A proposito di dipendenza e di signoria.

Da qualche tempo a questa parte assistiamo ai più inverosimili contorcimenti del fascismo. Segno evidente che ne è cominciata l'agonia spasmodica. Prima era la socializzazione (naturalmente, non della proprietà, della sola gestione, come chi dicesse io ho la casa e me la tengo e tu la pulisci) bandita ai soggetti della repubblicetta eretta su la traballante carcassa hitleriana come un « ardito » e immanente esperimento da sbalordire il mondo; poi la cooperazione da attuarsi dall'alto e per decreto; quindi la « proclamazione » — udite, udite! — della dipendenza del capitale dal lavoro, e infatti si vede; adesso è la « decisione » di dare la casa a chi l'abita, sempreché gli inquilini ne siano « politicamente » e « socialmente » meritevoli, e l'impegno finale di attuare tutti questi provvedimenti « rivoluzionari » tra le due date fatidiche: 23 marzo, 21 aprile. E tutto questo dovrebbe costituire, in limine mortis, il programma che il fascismo elargisce agli affamati e ai massacrati, l'eredità esplosiva, come qualcuno va dicendo, del « genio » alle generazioni avvenire. Il sistema, come si vede, è sempre lo stesso: ammassare chiacchiere, parlare e far parlare di sé, guadagnare tempo. E come ieri era d'obbligo datare la « nuova istoria » dall'adunata di Milano che ci regalò i « sansepolcristi » come soloni e come amministratori, e vuote si son fatte le nostre tasche, oggi è di prammatica richiamarsi al « manifesto » di Verona come al principio della « resurrezione » nel segno di Farinacci e di Goering. E non importa che nel « manifesto » sian lustrati luoghi comuni tratti dalla letteratura degli utopisti e serviti nella « cultura » mussoliniana al fine di mascherare il disegno nazista di distruggere ogni nostra possibilità di vita, come nel programma « sansepolcrista » si parlava di rivoluzione al solo intento di attuare la reazione che ha fatto strame di ogni nostra dignità nazionale e umana. Non importa, l'importante è di solleticare l'istinto bestiale dei gregari e di insinuare nella cronaca alcune « cionerie » di dubbia origine ma di chiara significazione. Vero è che la « socializzazione » si arresta alle aziende industriali che occupano almeno cento operai, e il diritto alla casa viene riconosciuto solo agli inquilini « meritevoli » degli istituti statali e parastatali, mentre ai contadini si nega la capacità che pur hanno di dirigere le loro colture, così che i mezzadri, ad esempio, rimangono soggetti al capitale e praticamente e teoricamente estromessi dagli interessi dell'azienda alla quale forniscono il lavoro. Il fascismo repubblicano si preoccupa della vetrina, della parata. E così licenzia Buffarini Guidi chi dice per intrighi di donne e per essere stato scoperto con le mani nel sacco mussoliniano, ma in verità per essere stato dichiarato « criminale di guerra »; promette la unificazione dei servizi di polizia mentre autorizza altri organismi di tortura; parla di patria e intende pancia; evoca grandezze e compie bassezze. Sa bene che il lavoro sarà soggetto e non oggetto della economia solo quando il capitale sarà espropriato a favore della collettività perché se ne giovi ai suoi fini sociali e se ne valga ai suoi compiti produttivi e distributivi. E non ignora che la parità giuridica dei

fattori economici non ha senso se prima non si attua la sudditanza dei beni strumentali alla comunità organizzata per settori produttivi. Essere ospiti in un consiglio di amministrazione non vuol dire padroneggiare il processo produttivo e tanto meno guidare la politica aziendale la quale è determinata dal profitto del capitale e dunque dal tornaconto del capitalista, mediato o immediato che sia. Nè cedere in proprietà qualche piccolo appartamento significa risolvere il problema della casa, poi che un trapasso di poteri non investe la natura dei poteri stessi. E comunque si tratta sempre di concessioni, di paternalismi, di premi, di carità, non di diritti che vengono riconosciuti, non di conquiste, non di risultati di un procedimento che parte dal basso per giungere all'alto. È una elargizione, destinata a rimanere poi su la carta, di un « movimento » suscitato dai carri armati tedeschi, di un « governo » che nessuno ha nominato e tutti vogliono mandar via, di una « etica » politica che ha il

suo fondamento nell'assassinio, di una oligarchia che è violenza e soproso e ladroneria, per la quale il popolo non ha che il dovere di farsi spogliare e uccidere dalle cento polizie che se ne contendono la « tutela », di una « rivoluzione » che dopo avere distrutto quattordicimila cooperative, ché tante erano le istituzioni cooperative organizzate dagli operai italiani in tanti anni di paziente lavoro, pretenderebbe ora, inalberando una insegna di cui è la negazione, incantare le nostre speranze e frenare le nostre impazienze. E ingenuo è chi ancora si attarda a discuterne le promesse.

No, il fascismo deve sgomberare, il fascismo e il nazismo. È una peste che corrompe e rovina tutto ciò che tocca. Ci ha dato guerre e miseria, e ci lascia delle frasi. Ci ha inimicato il mondo, e ci regala la Muti. Ci ha depredati e umiliati, e ci abbandona Buffarini-Guidi. Pronto a sventolare tutte le bandiere e ad assumere tutte le incarnazioni, di una sola cosa si preoccupa: di tirare avanti, di durare oltre la nostra sopportazione. Tutti i suoi propositi e tutti i suoi contorcimenti obbediscono a un solo fine: vivere anche e specialmente a condizione della nostra morte. E non insorgeremo, con le unghie e con i denti non insorgeremo?

## Il direttore dell' "Unità", ucciso dai fascisti

Il compagno comunista *Eugenio Curiel*, direttore di « Nostra Lotta » e dell'« Unità » edizione Alta Italia, nonché fondatore del « Fronte della Gioventù », è stato assassinato da fascisti con una scarica proditoria di mitra in una via di Milano.

È un credente e un combattente che cade, e le bandiere rosse del proletariato si inchinano a saluto e a promessa. Noi lo conoscevamo da vicino, questo compagno di cui gli operai seguivano le indicazioni e accettavano gli insegnamenti. Un entusiasta.

Il nostro primo incontro con *Giorgio*, così si faceva chiamare il *Curiel*, avvenne in una piovosa sera d'ottobre dello scorso anno. Erano, i nostri, i primi approcci per rendere effettiva la partecipazione dei nostri giovani al F.d.G. che voleva dire organismo di massa: aperto a tutta la gioventù italiana perché questa gioventù, temprata alla dura scuola della lotta e del sacrificio, potesse, domani, affrontare i problemi della ricostruzione nazionale e far scaturire, dal suo seno, la nuova classe dirigente di un'Italia veramente democratica e progressista. Piaceva in lui, più ancora della solida e vasta cultura, più ancora di una sensibilità politica vigile ed acuta spoglia di ogni settarismo, quel suo carattere franco ed aperto nemico di ogni infingimento che lo portava ad esprimere subito, senza riserve od attenuazioni, il proprio pensiero portando così la discussione su di un terreno concreto e realistico: sì o no. Lo vedemmo, per l'ultima volta, in una piccola libreria ove ci s'era dati appuntamento: mostrò il suo acquisto: un libro di

versi di un poeta moderno. Parliamo a lungo, cordialmente: del nostro lavoro, dei giovani e, soprattutto, dell'unità del proletariato della quale era un fautore ardente. Mancò al susseguente incontro settimanale, ma non vi demmo peso; ci sembrava impossibile che la morte avesse potuto coglierlo; ed invece egli giaceva già allineato sui tavoli dell'obitorio, con gli altri morti sconosciuti raccolti nelle vie di Milano, crivellato da una scarica di mitra: a tradimento.

## Una madre di patriota

Il secondogenito di una signora milanese, il primogenito è prigioniero in Germania, viene arrestato siccome accusato di azioni patriottiche. Il solito sciacallo le si presenta e le tiene questo discorso: « Suo figlio può essere risparmiato e anche liberato. Io posso sostituirlo davanti al plotone di esecuzione con un altro giovane arrestato per lo stesso motivo ». Il poliziotto che agisce agli ordini dei tedeschi si aspettava di certo un grazie. Si ebbe invece questa fiera risposta: « Mi dispiace, ma non voglio che un'altra madre italiana pianga al posto mio. Se Dio ha disposto così, ebbene, così sia ».

## Tre graduati fascisti uccisi a Genova

Tre partigiani, presentatisi all'entrata di uno stabilimento Ansaldo, uccidevano il fascista capovigilanza Salvatore Salis. Quattro altri partigiani, la sera del 14 corr., si impossessavano del capitano G. N. R. e lo uccidevano siccome responsabile di violenze e sevizie a carico di compagni. La stessa sera, da un partigiano, veniva pure ucciso il milite postelegrafico Cesare Ferrari, nota spia.

## Attacco a un presidio tedesco

Un gruppo di Volontari della Libertà ha improvvisamente attaccato il corpo di guardia tedesco al ponte sul Ticino vicino a Vigevano. Dopo una rapida sparatoria che mise lo scompiglio nei tedeschi, tre dei quali rimasero gravemente feriti, i Volontari si allontanarono senza subire perdite. Perdite subirono invece quattro cittadini sui quali si sfogò la rabbia nazista. Tre di questi, feriti, sono stati in più imprigionati.

## I tedeschi ordinano ai medici di favorire gli aborti

Il comando tedesco della provincia di Pavia ha diramato ai medici e alle levatrici una circolare nella quale ordina loro di favorire operazioni di aborto per tutte quelle donne che si presentassero dicendo di avere avuto relazioni con tedeschi. I fascisti, naturalmente, diranno che anche questa disposizione serve ad incrementare la politica demografica.

## Attacco a un treno militare, 30 morti e molti feriti.

Tra Villanova e Villafranca d'Asti un reparto di partigiani ha decisamente attaccato un treno militare con esplosivi di alta potenza. Il treno si è sfasciato, trenta militari sono morti e numerosi sono rimasti feriti. Questi ultimi appartengono tutti alla « Monterosa » che ha recentemente partecipato ad operazioni di rastrellamento.

## Lectura ducis

Dal discorso del 6 marzo c. a. alla G. R. vogliamo questi fiori di eloquenza.

« I confronti sono sempre odiosi ». « Se poi gli avvenimenti ci permettessero di irrompere oltre l'Appennino (nessuno può escluderlo)... ». « Non vi ho detto stasera cose di eccezionale interesse ». « La Germania non può essere battuta ». « Quanto vi ho detto sarà per voi una guida e un viatico ». « Voi dovrete rimeditare le mie parole ».

« Il fascismo fu sorpreso ». Vi è una cosa che sembrerà incredibile ai posteri e che in effetti ha del misterioso: come una così incommensurabile imbecillità possa avere avuto corso legale per tanti anni.

In verità a noi marxisti la cosa non sembra affatto misteriosa. Sappiamo benissimo che il capitalismo, pur di non saltare dalla finestra, è disposto a mangiare ed a far mangiare qualsiasi minestra. Si creano così i miti M. che hanno il fondo psicologico di quella nota fiaba, dove si narra di un re vanitoso, presuntuoso, vacuo e dispotico, il quale esige l'ammirazione dei sudditi per ogni vestito che indossava. Avvenne che un furbo ciarlante di corte convincesse il re sulla magnificenza di un nuovo e magico abito regale fatto apparentemente di nulla, ma che tuttavia col suo splendore avrebbe sbalordito il popolo. Fu così che il re vestito di nulla, vogliamo dire in mutande, uscì per la città per raccogliere il tributo di ammirazione e i sudditi prostrati ad elevare cori di magnificenza per lo splendore del nuovo abito regale. Finché un ignaro fanciullino gridò la sua divertita sorpresa. Il falso incantesimo si duppe ed il popolo stupefatto vide veramente il re in mutande.

## A chi le cooperative?

La domanda potrebbe anche essere oziosa. A chi le cooperative? O che diavolo, ai lavoratori, dei lavoratori e per i lavoratori. E non importa se di produzione o consumo, pure quelle di consumo essendo produttrici: di un servizio, naturalmente. La cooperativa è una forma di attività economica che lo stato borghese non ha mai visto con gran diletto. Abilitando una sia pur ristretta categoria di lavoratori ai segreti dell'industria e del commercio e immettendo nuovi organismi sul mercato, lo stato sentiva che la cooperazione poteva rappresentare, se non un pericolo, certo una remora alla potenza dei massimi detentori dei mezzi produttivi. Onde, al tempo delle vacche grasse, cercò, con una legislazione che si chiamò di favore ed era appena di tolleranza, di legare le cooperative alla propria fortuna. Era l'epoca dei Giolitti e dei Luzzatti chiamati a saldare nel compromesso parlamentare l'alleanza dei medi certi con l'alta finanza. Ma, per richiamarci al breve commento posto all'articolo « cooperative e cooperatori » apparso in un precedente numero del giornale, è chiaro che la cooperazione, costretta ad operare su le premesse economiche e sociali su le quali erge la sua costruzione il capitalismo, del capitalismo poteva rappresentare un correttivo, un freno, non un superamento. Era una permanente polemica, questo sì, e quindi, in certo senso, una minaccia, non tanto per quello che realizzava quanto per quello che prometteva. Infastidiva, soprattutto, proprio i ceti e le categorie che serviva e dei quali si poneva a strumento, esercenti, piccoli affittuari, professionisti, artigiani. Così che non è a stupire se il fascismo in Italia e il nazismo in Germania si siano affrettati a combatterla in tutte le sue espressioni, il primo radendo al suolo tutte le cooperative di consumo che erano diventate luoghi di abituale ritrovo dei lavoratori, il secondo, nel 1938, abolendole del tutto, fossero di produzione o di consumo. Si annunciava l'imperialismo come erede del movimento politico nazionalistico, e le cooperative, rappresentando una forma di organizzazione economica non aderente e non rispondente agli interessi del grande capitalismo finanziario, dovevano praticamente essere distrutte. Infatti quelle poche che in Italia rimasero vennero tolte alla gestione e al controllo degli stessi soci e burocratizzate al punto da anemizzarle, tanto che in un secondo tempo tutti fummo chiamati — guardate la cartella delle tasse — a pagare un quid perché vivesse l'ente che avrebbe dovuto governare. Nè il fatto che il fascismo repubblicano si faccia oggi promotore di ciò che prima distrusse e voglia che in tutti i comuni sorga una cooperativa di consumo

ligia ai suoi voleri può ingannare. O non prometteva di favorirle anche nel 1919? Tutti i movimenti reazionari agitano parole d'ordine generale e assumono forme e formule nelle quali meglio si maschera il loro volto. In realtà il fascismo non si preoccupa tanto di propagare la forma cooperativa quanto di durare, e come decreta la « socializzazione » della miseria che ha provocato e chiama alcuni operai a dividere degli utili aziendali che mai ci saranno, così « ordina » la costituzione delle cooperative di consumo per tacitare le impazienze e quietare la fame delle grandi masse consumatrici. Oramai si muove, il fascismo repubblicano, su un piano di pura demagogia.

Le cooperative che noi propugniamo, le cooperative che noi edifichiamo devono sorgere dal basso ed essere aperte a tutti gli appartenenti a una comunità, a un sindacato, a una categoria. Cooperative non di pochi, ma di tutti e per tutti e agenti sul terreno della classe secondo un piano organico studiato così in sede economica che politica. Non piccoli organismi che potrebbero anche risultare deleteri e comunque deficitari, ma organizzazioni aziendali al servizio di interessi di classe rilevabili nel comu-

ne, nella provincia, nella regione, nella nazione, e collegate e dirette con criteri di rigorosa amministrazione. In collaborazione con i sindacati, i comuni, le provincie, queste organizzazioni cooperative potranno assumere la gestione di buona parte della attività economica delle categorie proletarie. Non da sole, ma in gara con altre forme associative che potrebbero promuovere i sindacati, i comuni, le provincie, le regioni.

Così intese e attrezzate per lavorare in funzione degli interessi e delle aspirazioni della collettività, per il bene di tutti e non per il lucro di pochi, le cooperative non realizzeranno il socialismo, ma del socialismo possono aiutare la formazione e costituire un avviamento. Un avviamento e una garanzia per il giorno in cui il lavoro giungerà al potere per signoreggiare tutta la vita economica e politica. Nella cooperazione insomma noi non vediamo una forma di socialismo, il socialismo che diviene, il socialismo che si organizza nell'ambito capitalistico, ma un mezzo di lotta e di preparazione alla responsabilità del reggimento politico.

Ora c'è chi dice che alla cooperazione noi non siamo preparati, e

(Continua in quarta pagina)

## Parole agli artisti

I socialisti, in quanto tali, hanno una loro visione d'arte? Il socialismo ha una sua concezione artistica? Noi crediamo che sì, e altrove e diffusamente chiariremo e preciseremo senza, bene inteso, pretendere di tutto spiegare con la meccanica del materialismo dialettico. Ma qui ci interessano gli artisti e non l'arte, gli uomini e non le loro fantasie realizzate o da realizzare. Diciamolo subito: gli artisti temono di perdere nel socialismo la loro indipendenza di ispirazione e di esecuzione, la loro libertà di scuola e di tendenza. Ma furono mai liberi gli artisti? Da che mondo è mondo sempre operarono al servizio di padroni più o meno palesi, sempre dovettero piegare la loro personalità al gusto di chi pagava. Non solo i temi, dovevano svolgere, che loro venivano commessi, ma anche i modi della loro attuazione che loro venivano suggeriti. Ad ogni periodo storico corrisponde una forma d'arte. Ogni epoca si esprime in arte. Le rivoluzioni e le reazioni ebbero i loro poeti pittori scultori architetti musicisti. Uomo del proprio tempo, del proprio tempo l'artista documenta le costruzioni e le esigenze. Napoleone volle i suoi autori ed attori. Hitler bandì e proibì tutto che sapeva di moderno e di insoddisfatto che accusò naturalmente di ebraico. Il fascismo ha la sua pittura nel premio di Cremona e la sua poesia in F. V. Ratti, il restauratore di « giovinezza » dove eterno « Iddio lo fa », e non negherete che è un gran bel vedere. È evidente che il socialismo, forma nuova e rivoluzionaria di organizzazione economica e politica della vita, susciterà la sua arte, si esprimerà anche in arte. Ma non vediamo perché gli artisti, che mai furono veramente liberi, debbano paventare la perdita della loro indi-

vidualità in un ordinamento sociale come quello socialista nel quale, per dirla con Marx, il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti. È solamente quando l'uomo è liberato dal bisogno e da ogni sudditanza economica, che può raggiungere la sua piena libertà politica e morale e costruire la sua personalità integrale. Servendo in tutta indipendenza la sua ispirazione e fermando i suoi sogni su la pagina la tela la pietra, l'artista di domani, l'artista in regime socialista lavorerà per la collettività nel momento stesso che lavorerà per l'arte. E puramente accademica risulterà ogni distinzione tra arte pura, che contiene sempre un momento impuro, e arte applicata.

Senonché, ecco un punto che affrettatamente vogliamo toccare, solo toccare, non crediamo che si possa essere rivoluzionari in politica e reazionari in arte, e viceversa. Il movimento socialista non può codificare una delle tante scuole nelle quali si spieghia l'arte, e tanto meno assumere come sua e in esclusivo una delle tante tendenze nelle quali gli artisti si riconoscono. Ma rivoluzionario in politica non può essere codico in estetica. Nuovo in sociologia non può essere vecchio in arte. Certo, e ci mancherebbe altro, noi non siamo e non possiamo essere per le chiuse espressioni e per le compiute e sapute formulazioni estetiche. Ma queste dobbiamo pur dire: che tutti gli artisti che hanno una insofferenza da manifestare, fantasmi da fissare, mondi da concretare, sensazioni da comunicare, motivi e tempi e modi da anticipare, che insomma non copiano ma creano, non ripetono ma inventano, sono tesi all'avvenire e non sono schiavi del passato, sono cioè veramente rivoluzionari, hanno nel socialismo il loro partito oggi e il loro clima domani.

## APPUNTI

\* Sfoglio da uno dei pochi volumi rimastimi i dati industriali al 1936 secondo il censimento dell'Istituto Centrale di Statistica. Tra l'altro ricavo alcuni dati interessanti sottoclassi di industria e relativi al così detto valore aggiunto, e cioè alla differenza che è tra valore di vendita della produzione e valore delle materie prime ed ausiliarie impiegate ed incorporate nella produzione stessa. Per le industrie alimentari, esso è risultato il 18,9% del valore totale della produzione che superò i ventisette miliardi e mezzo di lire; il 39,8% nelle industrie chimiche. Si pensi che il valore aggiunto costituito dai salari e dagli stipendi, rappresenta nelle industrie alimentari il 12,7% e nelle industrie chimiche l'11,6%, e che probabilmente nei salari e negli stipendi sono conglobati gli « assegni » agli amministratori, direttori generali, ecc. Calcolate pure l'ammontare delle quote di ammortamento, delle imposte e tasse, ecc. Resta pur sempre un « decente » profitto, no? Dico, un profitto denunciato, che non è mai quello reale. Una bella pacchia l'autarchia per i signori industriali, naturalmente convinti corporazionisti.

\* Tutti sanno che gli addetti all'agricoltura ammontano in Italia a più del 48% della popolazione. E gli addetti all'industria e al commercio? Stando al censimento del 1936, questi: esercizi industriali 1022.539 dei quali 804.646 artigiani, addetti 4.373.652; servizi 23.681, addetti 95.850; trasporti e comunicazioni: trasporti 129.257 esercizi dei quali 106.725 artigiani, addetti 441.056, comunicazioni esercizi 17.038, addetti 90.928; commercio esercizi 1.169.402, addetti 1.909.401. In totale: esercizi 2.361.917 dei quali 911.371 artigiani con addetti 6.910.887. Vedete dunque che è un luogo comune quello che vuole l'industria italiana ancora ferma alla fase artigianale. Comemmentalità, sì; e in molti settori anche come attrezzamento, l'autarchia, con i suoi divieti a nuovi impianti e ai perfezionamenti, divieti promulgati dalla corporazione degli industriali stessi punto disposti ad ammettere concorrenti, avendo favorito i pigri, garantito un alto reddito alle vecchie attrezzature e avendo stabilito i prezzi di mercato non sui costi risultanti dai procedimenti più rapidi ma dai modi produttivi e distributivi più antiquati. Ma non come capitali e dimensioni aziendali.

\* Una volta erano i balilla che alla domenica si davano a salvare gente in procinto di annegare. Adesso sono le madri che ai funerali dei figli fascisti si danno a discorsi di estremo orgoglio, come se volessero rammaricarsi che non fossero morti prima.

\* I sindacati degli operai, senza che nemmeno se ne siano accorti, diventano i centri della organizzazione della classe lavoratrice, come nel Medio-Evo i Comuni furono il centro della organizzazione della borghesia. Se i sindacati come mezzo per eliminare la concorrenza tra gli operai sono indispensabili per la lotta quotidiana tra il capitale e il lavoro, non meno importante è il loro secondo ufficio: rappresentare la forza organizzata che deve demolire il sistema stesso del lavoro salariato e il dominio del capitale. Carlo Marx, in una deliberazione composta per il Congresso di Ginevra dell'Internazionale.

## Avvocati milanesi deplorati

Il Comitato di Liberazione avvocati e magistrati di Milano, presa in esame la situazione costituitasi nella categoria per effetto delle elezioni alle cariche sindacali recentemente indette ed effettuate; ritenuto che tali elezioni sono state largite dal neofascismo alle categorie professionali nel chiaro intento di dividere e compromettere le forze della desistenza; constatato che i candidati della lista unica hanno accettato la designazione malgrado le disposizioni generali del C.L.N. A.I. contro ogni forma di collaborazione coi nazifascisti e malgrado gli avvertimenti di questo comitato; ritenuta inammissibile la presunzione da parte degli eletti di difendere la legalità e gli interessi della categoria in un regime che è la negazione di ogni forma di diritto e di giustizia e che ha elevato a sistema l'arbitrio, l'assassinio, la deportazione; rilevato che ben 380 avvocati

presentatisi alle urne hanno mostrato di non comprendere che l'esercizio del voto costituiva, in quelle circostanze, una defezione, delibera: 1) di deplorare che la mancanza di senso politico e di un sentito e cosciente spirito democratico abbia consentito agli eletti e agli elettori di concorrere, anzi che alla difesa della legalità e della giustizia, ad offrire la giustificazione che un governo illegittimo ricercava attraverso una parvenza di legalità; 2) di additare, in contrasto a tale atteggiamento, l'esempio offerto dai molti avvocati che alla causa della giustizia e della libertà hanno sacrificato la vita, e dei moltissimi che hanno subito e subiscono tuttora il carcere, la deportazione, l'esilio; 3) di disconoscere nell'attuale direttorio del sindacato fascista Avvocati e Procuratori la rappresentanza della categoria.

## A chi le cooperative?

(continuaz. della terza pagina)  
che non è possibile dar vita alle cooperative se mancano i cooperatori, i competenti di cooperazione, gli studiosi di cooperazione. Ma non è vero. A parte il fatto che nel nostro partito gli studiosi di cooperazione non sono pochi, a dirigere una azienda cooperativa non occorre o non occorre solo spirito di cooperazione, ma capacità tecniche. È una azienda, la cooperativa, e come tale va, sì, condotta con spirito che diremmo politico più e meglio che cooperativo, ma anche e soprattutto diretta e amministrata secondo gli insegnamenti della moderna ragioneria aziendale. Per dirigere una cooperativa non basta conoscere la storia della cooperazione e possedere la vecchia legislazione, bisogna anche e specialmente sapere di economia, di finanza, di amministrazione, di merceologia, di

psicologia (l'arte del richiamo e della vendita nelle cooperative di consumo è sempre stata maltrattata, e tutti potevano improvvisarsi direttori, banconieri, vetrinisti, ecc.) ed essere provvisti di senso associativo, di metodo organizzativo. Non si pretende che si sappiano a memoria le indicazioni di Taylor e i teoremi di Zappa, ma neppure che si ignorino il problema dei costi e la metodologia dei servizi. E questi tecnici ci sono, basta saperli scegliere. Sono nelle aziende private, sono gli specialisti, gli ingegneri, i dottori, i ragionieri, gli esperti ai quali i capitalisti affidano oggi la tutela dei loro capitali. Sono gli operai qualificati, i capireparto, i capiservizio, gli impiegati, i commessi, i magazzinieri delle grandi imprese e dei grandi magazzini. Qui è il nucleo primo dei dirigenti tecnici delle cooperative di domani. La naturale selezione dei soci farà il resto.

## GLI INSEGNANTI AI GIOVANI

Nell'annuale delle Cinque Giornate il C. L. della Scuola di Milano ha lanciato questo appello ai giovani:

«È l'annuale delle Cinque Giornate: ancora il tedesco strazia ed opprime la Patria ed il tiranno interno, livido d'odio, la tradisce e la tortura. Eppure mai l'Italia fu più certa di resurrezione. Essa oggi combatte contro il nazismo per la propria indipendenza, contro il fascismo per la propria libertà e per una ricostruzione etica ed ideale, politica ed economica che la ricongiunga con l'Europa e col mondo. Così dalla catastrofe s'innalza riconsacrato il nuovo popolo, e come nel '48, questo nostro martirio è l'aurora dell'età nuova.

Il primo risorgimento è stato tradito dalle forze della reazione e dalla stessa nostra immaturità politica; il nuovo risorgimento è annunciato dalla immensa schiera dei

martiri, dei torturati, dei deportati, degli eroi che combattono nelle foreste e nelle montagne in nome della libertà, della umanità, della democrazia.

Giovani, è la vigilia sacra. L'intelletto e la giovinezza d'Italia devono in questi giorni compiere un gesto d'offerta e di fede, essere luce e vessillo alle nuove generazioni. Oggi l'Italia crea il proprio destino.

Giovani, è l'ora vostra: l'ora irrevocabile della lotta, della vittoria, del riconquistato avvenire».

### Omaggio ad un martire

La sera del 9 marzo i giovani socialisti della zona di Erba e un distaccamento di una Brigata S.A.P. Matteotti, dopo aver eseguita una larga distribuzione della nostra stampa, hanno deposto una targa di ricordo e una corona di garofani

rossi sulla tomba del capo dei patrioti erbesi Gianfranco Puecher Passavalli, fucilato dai fascisti nel dicembre 1943; altri fiori vennero depositi sul luogo ove Egli cadde sotto il piombo assassino. La popolazione erbesa ha manifestato la sua commossa simpatia.

## CHE PECCATO?

A Castiglione delle Stiviere un «raduno» di banditi in camicia nera era schierato per essere passato in rassegna dal capobanda, quando tre aerei, forse per dare un po' più di movimento alla parata, sopraggiunsero per sgranare il rosario delle loro mitragliere. Naturalmente tutta la marmaglia radunata si sparpagliò, gambe levate, lasciando sul terreno numerosi feriti e alcuni morti, tra i quali, con grande disappunto della popolazione locale, non venne rinvenuto il collare dell'Annunziata, cugino di Vittorio Savoia, cavalier Benito Mussolini, che si era rifugiato invece in un cascinale.

## Solo il becchino e la morta

Nel Vigevanese era nota una donna che faceva apertamente la spia ai nazifascisti. Molti furono i giovani catturati su sua indicazione, parecchi gli arrestati su sua denuncia. Una sera le si presentano a casa due patrioti e con un pretesto la invitano fuori. Poi uno dei patrioti le toglie un flioretto dalle braccia mentre l'altro la fredda con due colpi di rivoltella. Alla sepoltura in cimitero non si trovarono che la morta e il becchino. Lo stesso marito si rifiutò di accompagnarla all'ultima dimora.

## Vittoriosa azione a Pontedecimo nove nazisti uccisi

A Crevasco, presso Pontedecimo, un piccolo reparto di patrioti in ricognizione si scontrò con un gruppo di soldati nazisti intenti ad operazioni di rastrellamento. Rapido e violento fu lo scontro, al termine del quale nove nazisti caddero uccisi, cinque vennero fatti prigionieri e gli altri si dispersero. Da parte dei patrioti, solo quattro feriti e non gravi.

## CONTRO LA DIMINUZIONE DEL PANE

Gli operai della S.A.F.A.R. hanno effettuato una fermata di mezz'ora per protestare contro la diminuzione della razione del pane. Alla manifestazione hanno partecipato la maestranza e gli impiegati.

## Dimostrazione di operai

Una dimostrazione è avvenuta alla «Loro e Parisini» di Milano per protestare contro la trattenuta delle ore perse durante i piccoli allarmi. La maestranza ha potuto ottenere il rimborso immediato. La commissione interna fascista si è dimessa.

## Coraggiosa affermazione di operai

Una delegazione di operai degli Stabilimenti «Dalmine» ha annunciato alla direzione della ditta, a nome dell'intera maestranza, di non voler accettare la socializzazione decretata, rifiutandosi di votarla e sottoscriverla. Con questa coraggiosa affermazione i lavoratori hanno voluto dimostrare che non intendono prestarsi alle meschine manovre demagogiche del fascismo in veste repubblicana.

## Per mancanza di pubblico

Sotto la direzione del fascistissimo e tedeschissimo maestro Gino Marinuzzi, a iniziativa dell'Ente Autonomo della «Scala», era stato indetto un concerto vocale e strumentale al teatro «Lirico» di Milano e a beneficio dei profughi delle cosiddette «terre invase». Senonché il giorno fissato un laconico comunicato annunciava che il concerto era sospeso per ragioni... tecniche. Sappiamo invece che è andato a monte per la mancata adesione del pubblico.

## PLAGIO

Noi saremmo, dunque, dei plagiaci colpevoli di aver «ricopiato tale e quale dal Manifesto di Verona» il nostro socialismo. Infatti, in questo nostro paese, prima che il fascismo avesse ad illuminarci, la parola «patria» non aveva senso, «repubblica» era un nome vano ed il vocabolo «socialismo» non era registrato da nessun dizionario. Anche Giuseppe Mazzini era un pensatore ed un apostolo nato appunto per dar ragione, con un piccolo anticipo, a Benito Mussolini. Marx, Engels, Pisacane, il movimento socialista che in un cinquantennio di lotte aveva mutato una plebe in un popolo cosciente dei suoi diritti: mai esistiti.

A queste conclusioni siamo giunti dopo che «Repubblica Fascista», avuta sottomano da una delle dodici polizie di Milano, una copia di un modesto Bollettino interno della nostra Federazione Lombarda, ha voluto dedicare alla riproduzione ed al commento dello stesso ben tre numeri, con non sappiamo quante colonne di preziosissimo spazio.

Siamo grati di tanta e gratuita pubblicità anche perché pensavamo che in questi momenti «cruciali» la prima pagina di un quotidiano fascista non dovesse essere contesa alle «vittorie difensive» dei «fanatici granatieri del Reich». Ma «R. F.» ha voluto dare anche una lezioncina di sintassi ai compilatori del Bollettino i quali ignoravano, poveretti, che per «R. F.» la luogotenenza non è un istituto ma un organismo, come i C.L.N.

Ci consola, però, il pensare che anche i liberali saranno presto accusati di plagio dai discorsi «manchesteriani» del Duce alla Camera dei deputati in un non lontano 1922.